

Roberto Maroni

«Siamo un partito laico con valori di riferimento che in parte sono gli stessi della tradizione cattolica. Ma per la Lega prima viene il cittadino».

Oliviero Diliberto

«L'opposizione rispedisca al mittente l'invito al dialogo: meglio sabotare che assecondare i progetti di riforma di questa maggioranza».

Fabrizio Cicchitto

«I risultati elettorali che sono molto coerenti e logici pongono all'Udc il problema di fare una riflessione politica seria e di fondo».

Chi sono «quelli del Cev»?

«Mi dicono che prendo voti perché vado sempre allo stadio, perché da 15 anni celebro 30-40-50 matrimoni al mese. Ma chi impedisce ad altri di fare lo stesso? Io allo stadio arrivo 90 minuti prima della partita e discuto di tutto: del traffico, del nido, della scuola. Ascolto. La gente mi usa perché vuole parlarmi».

Cito Nadia Urbinati: è la presenza sul territorio che manca.

«Sono d'accordo ma è un'affermazione parziale. Bisogna essere sul territorio e scaldare i cuori. Se vai tra la gente con un approccio scientifico ed esponi uno schema rigido, vieni percepito come uno che non sa cos'altro dire. La politica deve essere narrazione, passione, coinvolgimento. Io impiego anche il teatro. Il mio amarcord sul Bologna dello scudetto ha

Il mio futuro?

Molti mi chiedono di candidarmi a sindaco, mi confronterò nel partito. In Regione sarò il punto di riferimento della mia città

fatto sempre il tutto esaurito. Mi accusano di essere un presenzialista: e cos'è, una colpa? È vero il Cev c'è *partot*, per tutti».

Lei ha perso le primarie due volte. Il Pd non la vuole?

«Primarie pilotate e con un risultato scontato sono inutili, meglio mandarle in soffitta. Ogni corrente si pesa e si fossilizza, la quantità non si trasforma in qualità. Io, che non ho mai voluto la nascita dei «ceveniniani», chiedo una moratoria delle componenti. E ricordiamoci che dal '96 ad oggi abbiamo perso i due bonus della novità ulivista che ci aveva regalato Prodi».

A Bologna e in regione il Pd ha avuto uno smottamento verso Grillo...

«A Grillo invidia i giovani. E di Grillo dobbiamo essere capaci di raccogliere la sfida. Dalla finestra della vostra redazione si vede una fabbrica, la Sintexcal, azienda inquinante di categoria A. Doveva essere trasferita a Sala Bolognese in un sito perfetto, impianti a norma. Poi il sindaco di quel Comune non ha saputo gestire le proteste dei suoi cittadini e l'operazione è saltata. Grillo nei suoi spettacoli parla della Sintexcal da tre anni. E in questa zona è andato oltre il 10% dei voti».

**Chi è
L'ex presidente
del Consiglio comunale**



MAURIZIO CEVENINI
56 ANNI, DIRIGENTE SANITÀ PRIVATA
CONSIGLIERE REGIONALE PD

— **Alle elezioni regionali è stato il più votato in Italia. Era presidente del Consiglio comunale di Bologna poi disciolto per le dimissioni di Delbono.**

È un problema di classe dirigente che esprime il Pd nei territori?

«Bè, il Pd è stato percepito come incapace di risolvere un problema specifico. Stavolta Weber lo cito io: se vivi di politica devi essere dentro la realtà delle cose. Ma cito anche Elio Braggia, mitico assessore con Imbeni: de-

Le insidie

Vedo i democratici stanchi ma se fai politica devi stare dentro la realtà delle cose, accettare il confronto in qualunque luogo

vi ascoltare sempre chi ti pone un problema e cercare le soluzioni che servono alla collettività».

Ma come è, nei fatti, questo Pd? Né carne né pesce?

«E affaticato, con una classe dirigente che si fa spingere troppo spesso sulla difensiva. Una volta eravamo noi il partito di lotta e di governo, oggi è la Lega. Loro, forza del nord, puntellano Catania. Noi a Bologna facciamo dimettere Delbono. Qualcosa non va».

Cosa farà adesso, in Regione?

«Non starò col fiato sul collo ad Errani. Ci parlerò. E poi vorrei essere un punto di riferimento per Bologna dove con il commissario non ci sono più istituzioni elettive». ❖

La Bresso impallinata dal «fuoco amico» dei moderati per Cota

I dati del Piemonte: l'idea dell'alleanza funziona e i partiti del centro-sinistra tengono. Mancano i voti al candidato: «Tradiscono» dal Pd (per Grillo) e i cattolici, che seguono l'appello della Cei

L'analisi

FEDERICO FORNARO*

*VICESEGRETARIO REGIONALE PD PIEMONTE

Il voto del Piemonte è stato decisivo per determinare il segno complessivo delle regionali 2010. Al di là dei primi commenti a caldo, se si guardano i dati del Piemonte con una giusta dose di umiltà (e di onestà intellettuale) si scoprirà che la realtà è più complessa di quella che appare a prima vista e che, soprattutto, sono stati determinanti per la sconfitta della Bresso alcuni fattori straordinari e non facilmente prevedibili.

Partiamo da una prima considerazione (trascurata da quasi tutti): dopo le elezioni europee 2009 il centro-sinistra partiva dal 39,7% e aveva un distacco di 8,4 punti percentuali rispetto a PDL e Lega. Seguì, per decisione unanime del PD piemontese e in perfetto accordo con la segreteria nazionale, una paziente e non semplice politica di allargamento dei confini della coalizione di governo all'UDC (6,1%) e di quella elettorale alla Federazione della Sinistra (3,3%). Non a caso si parlò dell'avvio di un nuovo «Laboratorio» per la politica italiana. Grazie a queste alleanze, il bacino potenziale della candidata Bresso risaliva al 49,1%; mentre sull'altro fronte l'accordo con la Destra di Storace consentiva a Cota di poter contare su un consenso potenziale del 50,2%. La differenza quindi, in termini teorici, si era ridotta a un solo punto percentuale: la partita era giocabile. Anche i dati usciti dalle urne confermano la buona tenuta del centro-sinistra allargato (47,5% dei voti contro il 47,0% dei partiti del centro-destra), nonostante la flessione dell'UDC (-2,2% rispetto

al 2009) e una contrazione della Sinistra.

Come ha fatto Cota a sopravanzare la Bresso dello 0,42%?

Nelle schede votate contenenti solo il voto al candidato Presidente (14,1% del totale contro il 15,1% del 2005), Cota ha ottenuto il 49,4%, la Bresso il 43,0% (56,4% nel 2005), il grillino Bono il 6,7% (la sua lista il 3,7%) e un candidato locale, Rabellino lo 0,9% (contro l'1,80 delle liste di appoggio). In questi 19.971 voti «personali» di differenza a favore di Cota sulla Bresso (che hanno consentito di ribaltare i 10.599 voti di vantaggio delle liste del centro-sinistra) risultano conteggiati anche i cosiddetti «voti disgiunti» (voto a una lista e indicazione di un candidato presidente di altra coalizione): è stato proprio il «fuoco amico» a risultare determinante per la sconfitta della Bresso per 9.000 voti di distacco.

Correlando le percentuali dei voti dati alle liste e quelle dei voti complessivi ai presidenti, infatti, alla Bresso mancano all'appello 14.000 voti, mentre Cota se ne ritrova 7.500 in più (circa 2.500 in arrivo da Rabellino). È possibile, perciò, stimare un voto disgiunto in uscita dalle liste a sostegno della Bresso verso Bono, candidato grillino NO-TAV, di circa 9.000 unità e un flusso netto in uscita verso Cota (presumibilmente voto cattolico ubbidiente al richiamo della Cei contro Bresso e Bonino) di circa 5.000 unità. Questi due fenomeni sono particolarmente marcati in provincia di Torino, dove è tradizionalmente maggiore il voto di opinione. Se la «fedeltà» degli elettori del centro-sinistra fosse stata simile a quella del 2005 la Bresso avrebbe vinto. Che amarezza. ❖